

MICROPULP

**RIVISTA LETTERARIA AMATORIALE E GRATUITA
ANNO I/N°1 - MAGGIO 2011**



**Racconti di: Gordiano Lupi - Giuseppe Felice Cassatella
Michele Nigro - Raffaele Serafini - Alessandro Lanna
LA RUBRICA: FUN COOL! UN RACCONTO IN UNA FRASE**

Microeditoriale

Avevo deciso all'inizio di non scrivere nulla in apertura del primo numero. Tuttavia mi sembra giusto dedicare anche solo poche righe a tutte le persone che hanno condiviso, e con la loro adesione incrementato, il mio entusiasmo per questa iniziativa. Il mio ringraziamento va innanzitutto agli autori che hanno generosamente offerto il loro contributo. In primis Gordiano Lupi, che mi ha reso molto orgoglioso consentendomi di pubblicare un suo gustoso incubo caraibico, che si legge tutto d'un fiato. L'amico Raffaele Serafini, il quale, oltre a contribuire inviando i suoi racconti, mi ha gentilmente selezionato i racconti del concorso "Fun Cool! Un racconto in una frase", ormai un appuntamento imperdibile per tutti gli scrittori del web. E poi Giuseppe Felice Cassatella, Michele Nigro, Alessandro Lanna, gli autori del Fun Cool!, e tanti altri nomi che spero scoprirete nei prossimi numeri della rivista. Ma ora bando alle ciance, correte a leggere le storie!

SOMMARIO

<i>L'amore al tempo dell'uranio</i>	p. 3
<i>Il salto</i>	5
<i>Speciale Fun Cool!</i>	7
<i>Rifiuti</i>	8
<i>La pelle bruciata</i>	10
<i>Un posto al sole</i>	15

Editor e Direttore Responsabile:

Vincenzo Barone Lumaga

Hanno contribuito: Raffaele Serafini, Michele Nigro, Gordiano Lupi, Giuseppe Felice Cassatella, Valchiria Pagani, Luigi Musolino, Ian Delacroix, Angelo Benuzzi, Piergiorgio Pulisci.

La nostra pagina ufficiale:

<http://www.facebook.com/#!/pages/MICROPULP/117577324988318>

Per inviare racconti o illustrazioni da pubblicare, e per ogni informazione che desiderate avere su Micropulp, scrivete a:

micropulp@hotmail.it

Ove un vostro racconto venga ritenuto meritevole di pubblicazione, potrà esservi chiesto di apportare modifiche o revisioni all'opera, di concerto con l'editor, in un clima (si spera) di sereno e cordiale confronto d'opinioni.

Se intendete offrire una collaborazione con mansioni redazionali, tenete conto che in linea di massima siamo interessati ad avere editors anziché redattori. Ciò in quanto non prevediamo al momento di pubblicare saggistica o scritti di taglio prettamente giornalistico. Pertanto vi terremo presente nell'eventualità di costituire un gruppo di lettura o di revisori dei testi.

Al momento non possiamo dare alcun compenso per il contributo offerto, se non la nostra eterna gratitudine.

Micropulp è distribuito gratuitamente in forma cartacea presso: Associazione Culturale Tunnel (Napoli, Vico Lazzi a S. Chiara); Associazione Nati 2 volte (Torre del Greco, Via G. Marconi, 32); Libreria Tuttoscuola (Torre del Greco, Via G. Marconi, 13)

È inoltre scaricabile in formato e-book dal link apposito sulla pagina ufficiale, nonché dal sito www.scheletri.com.

L'amore al tempo dell'uranio

Di Giuseppe Felice Cassatella

Era un'epoca in cui anche le mucche avrebbero pianto se solo avessero potuto. Il fatto che non lo facessero dipendeva non dalla loro natura, ma dalla circostanza che ormai di bovini in giro non ce n'erano più.

Quasi tutti i ruminanti s'erano sciolti e i sopravvissuti erano stati mangiati.

Qualcuno s'era anche opposto, in nome della rinascita della civiltà, alla macellazione dei superstiti: sostenevano che non bisognava accontentarsi dell'uovo oggi e che aspettare la gallina di domani sarebbe stato di gran lunga meglio. Ma in un mondo in cui di galline e di uova se ne poteva parlare solo al passato, queste teorie lasciarono il tempo trovato.

E il tempo non è che fosse un granché. Tutti ne avevamo un sacco, solo che la qualità era scemata all'indomani del conflitto nucleare.

Chi avesse iniziato non era chiaro. Qualcuno aveva lanciato una bomba a qualcun altro. Quel qualcun altro aveva risposto con le proprie. E vai così...

Prima vivevamo nell'epoca dell'informazione. Sapevamo tutto di tutti. Dopo la pioggia di confetti all'uranio, il "tutto" si era ridotto a qualche chilometro. Anche i "tutti" erano notevolmente diminuiti.

Chi teorizzava un mondo in cui pace e uguaglianza sarebbero diventate la doppia elica del DNA della civiltà, aveva sbagliato di grosso. La guerra ci aveva reso tutti simili: pelle nera, naso aquilino e barbone ispido avevano fatto la stessa

fine delle mucche. Eravamo diventati tutti uguali nelle nostre deformità.

Neanche la voglia di lottare tra noi era tanta. Troppo deboli: il più delle volte si rischiava di perdere qualche arto nel tentativo di lanciare un sasso o colpire un avversario.

Altro che "guerra e pace"! Avevamo imparato a nostre spese che la guerra è pace.

Avevamo anche imparato che pace non vuol dire amore. Oh no, vuol dire rassegnazione, fatalismo. Farsi trasportare dagli eventi.

Le giornate trascorrevano lentamente. Forse per questo eravamo diventati tutti cacciatori di lumache. Erano il nostro sostentamento, ma dovevamo aspettare la pioggia. Era più frequente che ci nutrivamo con scarafaggi e blatte.

Per fortuna, le sette dita che mi erano rimaste non avevano eccessive escrescenze e ciò mi permetteva di afferrare con facilità anche le creature più sfuggenti.

Altri, meno fortunati, erano morti di fame da un pezzo. Che la bomba li abbia in gloria!

Io la fame la soffrivo, ma solo di rado. Per tale motivo un giorno decisi di andare da Carezza. Le avrei dato il mio cibo in cambio di sesso.

Il sesso ormai lo trovavi solo da Carezza o da quelle come lei. C'erano sempre le tipe su al casolare, ma loro erano fertili e si accoppiavano con te solo se eri *congruo*.

Ti studiavano, e poi decidevano se si poteva giacere insieme o meno. Valutavano le tue possibilità di poterle ingravidare. Ciò non era sufficiente: loro stabilivano se eri congruo per una gravidanza potenzialmente sana. Che in soldoni significava possibilità di

mettere al mondo una creatura in grado di sopravvivere.

Non è che ci azzeccassero poi così tanto nelle loro valutazioni. Il crepaccio sotto la collina su cui giaceva il casolare era pieno di ossicini di aborti che imputridivano lentamente sotto il sole viola. Non c'erano più neanche animali disposti a mangiare quelle carni. Un giorno ce ne ciberemo noi. Per il momento ci vanno ancora bene gli scarafaggi.

Le tizie che vivevano nel casolare di cibo ne avevano, per questo non mangiavano i propri aborti. Loro possedevano una grossa vasca, presumo una vecchia piscina, in cui allevavano topi. Se ti accoppiavi con loro, dopo, te ne davano uno tutto per te. Un motivo in più per andare da loro.

Però per la mia prima volta mi sarebbe bastata Carezza. Ero vergine nel vecchio mondo e non mi andava di continuare a esserlo nel nuovo.

Certo, avrei potuto puntare su quelle del casolare, però non mi andava di beccarmi un "no". Non avevo grandi aspettative e volevo andare sul sicuro.

Le avrei dato i miei scarafaggi e le mie lumache. Avrei dato tutto ciò che avevo a Carezza, perché qualcuno aveva detto: «la chiamano così perché lei è l'unica carezza che la vita può ancora darti».

Misi il dovuto sul suo tavolino. In un mondo in cui la morte è di casa, il pagamento è sempre anticipato.

Lei mi guardò e mi sorrise. Ma non fu quello il momento più dolce. Oh no, non fu quello.

Quelli che ricordo con maggiore tenerezza, sono altri due.

Il primo, probabilmente lo vendeva a tutti quelli che andavano

con lei. Però le sue parole servirono comunque e rendermi sereno: «Non temere, se un pezzo di te resta nel mio corpo, ci penso io a buttarlo via. Sono cose che possono capitare. La perfezione non è di questo mondo, piccolino».

Cavolo, se aveva ragione! La perfezione non era e non è di questo mondo. Ma la sua comprensione mi donò un po' di calore.

Il secondo ricordo è una tenerezza tutta mia. Era la mia prima volta, sino a quel momento ero stato solo un teorico del sesso. Lei mi disse «Non là, piccolino. Un po' più in basso».



Tra tutte quelle ulcere e quelle lacerazioni non avevo individuato la sua vagina glabra.

Il suo tono ancora una volta non conteneva scherno. Era comprensivo, materno. Lei mi difendeva. Era lì per proteggermi. Per sigillare in un santuario di carni putrescenti la memoria della mia prima volta.

Se non ci fosse stata lei lì, sono certo, tutti gli altri avventori, che ci guardavano mentre attendevano, avrebbero riso di me.

Non durò molto. Ma fu intenso. Anzi, fui contento che le cose fossero andate velocemente. Per una volta

avevo sconfitto la lentezza di quella esistenza senza tempo e orologi.

Non mi lavai con l'acqua sozza contenuta nel vaso che lei mi indicò. Volevo conservare su di me il suo profumo. Perpetuarlo finché era possibile.

Avevo deciso che, finché il suo profumo fosse rimasto su di me, avrei continuato a cibarmi di blatte e scarafaggi. Quando sarebbe svanito, allora sì, avrei digiunato per racimolare un po' di merce di scambio. Perché l'amore, ai tempi dell'uranio, non ha il sapore della promessa, ma quello dei crampi della fame.

(<http://www.myspace.com/gfcassatella>)



Racconti Oscuri
di Aaron Scott
Euro 10,00

www.rundetaarnedizioni.it

Il salto

Di Alessandro Lanna

Sola e impaurita, guardò il proprio interlocutore cercando di scrutare al di là di quegli occhi freddi ed impassibili. Si convinse di avere di fronte un burattino. Chiuse gli occhi e per un istante le sembrò di sprofondare nell'oscurità di una notte senza stelle. Rimase a crogiolarsi in quella sensazione di vuoto che la circondava per pochi, interminabili istanti. Fu pervasa dalla sensazione di cadere ma con la consapevolezza di non potersi ferire. La sua immaginazione le concesse il potere di decidere il posto in cui si trovava: campagne sconfinite intervallate da piccoli e grandi laghi. Un luogo dove l'uomo non aveva avuto modo di compiere le proprie efferate scelleratezze. Continuò a precipitare verso un terreno che non avrebbe mai raggiunto. Poté sentire il vento che si agitava intorno a lei, poté deciderne l'intensità. Poté decidere da che parte cadere, verso il cielo o verso la terra. In quel minuscolo spazio in cui era relegata la sua immaginazione poté sfruttare completamente la sua eredità in quanto figlia di Dio. Riaprì gli occhi e il suo mondo si sgretolò, la gravità riprese il suo verso originario e i suoi piedi poterono distinguere chiaramente il terreno sotto di lei. L'uomo cambiò la maschera sul volto con una di indignazione. I suoi occhi erano sempre impassibili, non lasciavano trasparire alcuna emozione. Pensò che probabilmente le era stata

rivolta una domanda durante il suo viaggio, ma lei in quel momento era troppo distante per ascoltarlo. Sorrise. Conosceva le conseguenze del suo comportamento. Fece un passo indietro, sentì il legno scricchiolare al suo lieve passaggio. L'espressione della persona che aveva di fronte mutò nuovamente. Stavolta indossava una maschera di rassegnazione. Avrebbe voluto strappargli via quegli occhi dal volto. Fece un altro passo indietro. Il legno emise un altro flebile sospiro. Si voltò di scatto e si fermò a osservare il cielo terso e le montagne stagliate sull'orizzonte. Era lì che si trovava solo qualche istante prima. Ne fu sicura. Riconobbe il paesaggio che la circondava e si domandò se lui la stesse ancora osservando con i suoi occhi spenti. Un altro passo avanti. Era ormai alla fine del suo breve percorso. Guardò verso il basso. I suoi piedi nudi si spostarono ancora di qualche millimetro per trovare la posizione ideale. Inspirò profondamente e chiuse gli occhi ancora una volta. Era circondata dal vuoto e dal silenzio. Anche se non era l'atteggiamento giusto, sapeva che questo lo faceva irritare. Sentì l'aria fredda del mattino lacerarle i polmoni. Ripeté il gesto più volte, finché l'unica cosa che sentì fu il suo respiro regolare. Non c'era più nessuna voce, nessuno che la guardava. C'era solo lei. E il vuoto.

Senza riaprire gli occhi, costrinse il proprio corpo a reagire a degli stimoli ben definiti. I suoi muscoli risposero all'istante e senza causare

problemi. Si sentì leggera come una piuma mentre il vento tagliente diventò sempre più acuto intorno a lei. Stava di nuovo precipitando nel vuoto. Poté immaginare il suolo sotto di lei. Non riaprì gli occhi, volle che tutto fosse così come l'aveva creato nella sua mente. Il tempo perse di significato. Stava semplicemente volando. Il tocco freddo dell'acqua la riportò ancora una volta alla realtà. I suoni tornarono ad invadere la sua testa, ovattati. Riaffiorò lentamente in superficie e riaprì gli occhi. Il cielo era limpido, il sole alto e caldo.

Il trampolino da cui aveva iniziato il suo volo le sembrò così lontano... suo padre continuava a guardarla dall'alto con il suo sguardo freddo e distaccato. In fondo, lei sapeva che quello sguardo tradiva effettivamente i suoi reali sentimenti. Ma le dava la carica pensare che non fosse così. Dalla maschera soddisfatta capì di aver rispettato le sue aspettative. Il suo corpo divenne perfettamente rilassato. Lo lasciò galleggiare sull'acqua e rimase ad osservare il cielo. Adorava quelle sensazioni. La facevano sentire viva, in grado di volare anche senz'ali, in grado di governare perfettamente il proprio corpo. Per pochi istanti, la facevano sentire in perfetta sintonia con l'intero universo. Sorrise al pensiero che la prossima volta migliaia di persone l'avrebbero vista. Sperò soltanto di riuscire a trasmettere almeno alla metà di loro la splendida sensazione di un salto nel vuoto.

(<http://ilbaratro.blogspot.com>)

FUN COOL!

Un racconto in una frase

A cura di gelostellato

Raffaele Serafini (gelostellato sul web), scrittore di narrativa di genere, blogger poliedrico, critico letterario, organizza a intervalli random sul suo blog <http://ilblogdigelo.blogspot.com/>, "il concorso più figo del web", ovvero il Fun Cool! La sfida per i partecipanti è raccontare una storia intrigante che inizi e si concluda in una singola frase (senza punti che inframmezzino la storia). L'edizione attualmente in corso, la sesta, ha visto la partecipazione di 132 autori. Chi uscirà vincitore dalla sesta edizione del concorso? Scoprite i risultati andando sul blog di gelo! Intanto noi pubblichiamo, per gentile concessione di gelostellato e degli autori interessati, l'albo d'oro dei passati vincitori...

Acchiapparella

Di Luigi Musolino

«Ce l'hai!», urlò il bimbo lebbroso fregando la sua mano suppurata sul viso del compagno di giochi; gli altri bambini si dispersero per le vie del paese, occhi dilatati di panico e respiri affannosi, mentre la caccia ricominciava.

Namazu

Di Ian Delacroix

La terrà tremò, le case crollarono e la gente si riversò sulle strade: Kashima guardò nel piatto i resti del pesce-gatto, e capì di aver fatto un errore.

La voce del mare

Di Valchiria Pagani

L'onda, come una mano generosa, portò la conchiglia ai piedi del bambino, che la raccolse, quasi incantato dalla sua forma spiraleggiante e, portatasela all'orecchio, cominciò a camminare, seguendo quella strana voce che lo invitava nel profondo delle acque.

Equilibrio

Di Angelo Benuzzi

Il masochista seriale strisciava sul pavimento lurido della sala di tortura, facendosi strada tra chiazze di liquami e puzzolenti tracce organiche, fino a raggiungere gli stivali borchati del sadico di turno quel lunedì; picchiami, sussurrava, picchiami, chiedeva, picchiami, implorava; il sadico rise e se ne andò.

Come Caino

Di Valchiria Pagani

Sono forse io il custode di mio fratello? rispose il ragazzino scandendo ogni sillaba, voce da folle, fuoco negli occhi, sorriso invasato, mentre la madre tremava davanti alla culla vuota, e un fascio di luce scese a segnargli la fronte.

Dal mio ventre bastardo

Di Piergiorgio Pulisci

Certe cose non dovrebbero succedere, certe persone non dovrebbero proprio nascere: questo pensava ridendo la mamma, le pupille ingigantite dalla droga, mentre legava il cordone ombelicale intorno alla gola della figlia ancora sporca di sangue e placenta, pronta a farla smettere di strillare.



www.scheletri.com

Rifiuti

Di Raffaele Serafini

Una bottiglia di amaro. Una bomboletta d'insetticida. Lattine accartocciate, o piene di cicche e stuzzicadenti. Un bicchiere scheggiato. Un guanto di gomma, rivoltato. Bottiglie di plastica. Contenitori per olive, tonno, sottaceti. Un coltello dal manico storto. Un piatto sbeccato.

Tullio e Walter caracollano verso il solito tavolino.

Angela si abbottona la camicia fino al colletto, poggia due bicchieri sul retro del bancone. Dopo aver gettato un'occhiata furtiva al locale, bacia l'aria e lascia scendere un catarro, che scivola lungo il vetro, denso e pigro come una lumaca.

Li odia, quei due rifiuti, e confida nel raffreddore che le tappa il naso da giorni.

Hanno superato gli ottanta: sperare non costa nulla.

Puzzano, scricchiolano e giocano a briscola. Ogni sera. E ordinano sempre lo stesso, mentre continuano a fissarle le tette, strizzando gli occhi e aggiungendo rughe alle rughe.

«Intanto uno spritz» farfuglia Tullio, sputazzandosi sulla giacca color cammello.

«Anca per me», dice l'altro, nel suo italiano stentato «e poi vederemo.»

Lei annuisce, finge di scrivere. Fissa i riccioli di carne arrampicati sui loro volti: sembrano mummie riuscite male.

Torna al bancone, aggiunge il vino bianco, mescola.

Odia quei due sporcaccioni e le loro lamentele.

Si abbassa per gettare uno stuzzicadenti nella pattumiera e sente uno starnuto.

«Salute», dice a entrambi, sorridendo, mentre esce per buttare il sacco nero.

Vetri si frantumano, plastica accartocciata, lattine come lame. Il miracolo avviene al buio, accompagnato dagli scricchiolii. Nel contenitore, ingobbito, un groviglio acquista forma. Colli di bottiglia come corna, lattine sventrate per artigli, schegge di vetro a formare una cresta aguzza lungo una grossa coda attorcigliata. Gli stuzzicadenti spuntano a vestire il corpo, una poltiglia organica di avanzi che qualcuno ha smesso di masticare. La saliva rimasta come traccia...

La trovano a terra, nuda. I seni a brandelli, una bottiglia che sbircia fra le cosce dilaniate, un'altra le trapassa lo stomaco. La carne violentata e riempita di frammenti di spazzatura, che si sono portati dietro gli abiti.

«Cosa facciamo?» chiede Walter, appoggiato al bastone.

«Penseranno a un maniaco», risponde Tullio, gelido, «Ma è meglio che rivediamo la pozione, prima di usarla ancora».

L'altro annuisce. Poi, senza parlare, s'incamminano verso casa.

Prima di allontanarsi, hanno già starnutito entrambi.

<http://ilblogdigelo.blogspot.com/>

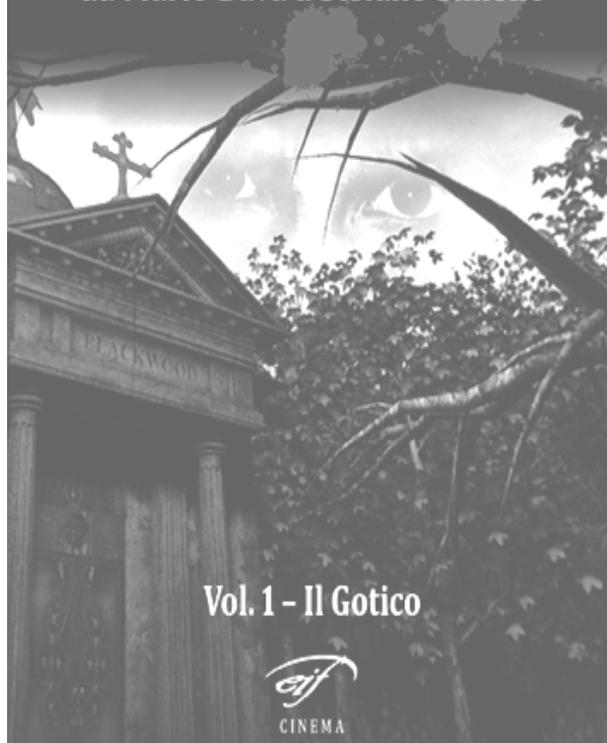
Il racconto "Rifiuti" è pubblicato nell'antologia "365 Storie Cattive", antologia i cui proventi sono devoluti ad A.I.S.EA Onlus, l'associazione che raggruppa le famiglie italiane con figli colpiti da Emiplegia Alternante (circa 40 casi in Italia, poche centinaia nel mondo). Per informazioni sul progetto:

<http://www.365web.tk/>

GORDIANO LUPI

STORIA DEL CINEMA HORROR ITALIANO

da Mario Bava a Stefano Simone



Per informazioni e acquisto:
www.ilfoglioletterario.it

La pelle bruciata

Di Gordiano Lupi

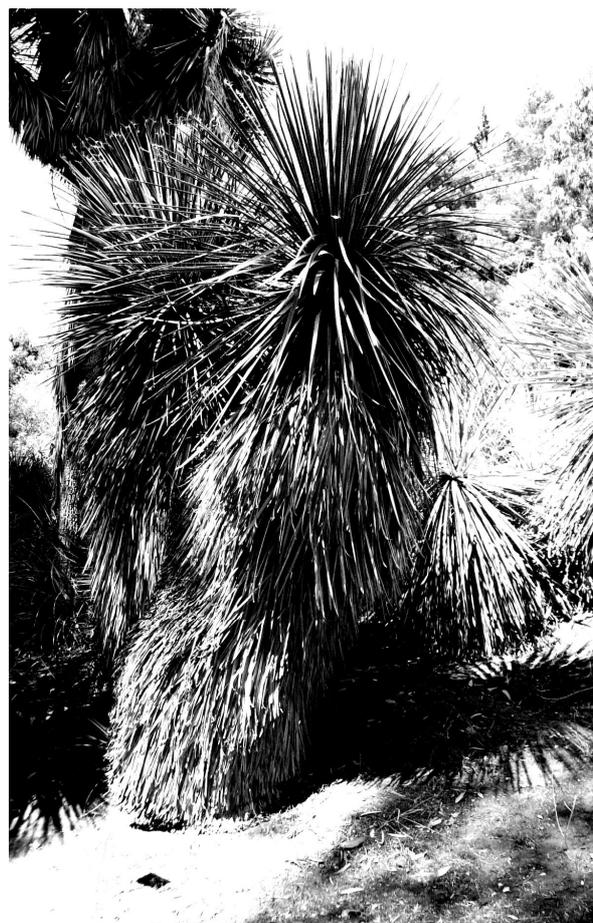
Abitavo a Gonaïves all'epoca dei fatti, una città di mare, un porto del Golfo della Gonâve aperto sull'Oceano Atlantico e ai traffici delle Antille. Per me era soltanto un porto di miseria, uno dei tanti di quest'isola disperata. La mia casa era in campagna, vicino alle foreste tropicali che si estendono ai piedi dei monti e dove scorre impetuoso l'Artibonite. Vivevo con mia moglie Marie e insieme tiravamo avanti coltivando la terra: cereali, manioca e un pugno di riso erano il nostro pranzo quotidiano. Adesso vivo a Port-au-Prince, centinaia di chilometri da dove sono nato, dalla terra dei miei avi. Sono rimasto solo e tutto quel che è accaduto mi pare un incubo, un sogno assurdo. Spero di svegliarmi, un giorno o l'altro, e di trovare ancora Marie accanto che mi dice «Va tutto bene, caro. Siamo ancora insieme, nonostante tutto». Quanto amavo Marie! E quanto mi manca in questa città, dove incontro gente che passa e non si cura di ricambiare un saluto. Non conosco nessuno a Port-au-Prince, nessuno conosce me.

E forse è meglio così, dopo tutto.

Sono scappato lontano. In fuga dai ricordi che, impietosi, continuano a tormentarmi. Ho provato a lasciarmi alle spalle un terribile passato, una vicenda che torna prepotente alla memoria. Una storia che non posso neppure raccontare perché mi prenderebbero per folle.

E allora, quando la bestia è lontana e non mi assale, prendo la penna e scrivo. Scrivo per ricordare a me stesso che tutto quel che è successo

è soltanto la verità. La pura e semplice verità.



Cominciarono a morire bambini a Gonaïves e nessuno sapeva spiegare perché. Un terribile morbo, dicevano i medici. Un'epidemia, ribadiva il governo. Vaccinate i bambini, non esponeteli a rischi di contagio, non frequentate ambienti malsani e sconosciuti. Raccomandazioni inutili. Da che cosa dovevamo vaccinare i nostri bambini? Quali erano gli ambienti malsani? Nessuno sapeva quale fosse il male da prevenire. Nessuno. Restavano solo piccole salme nei letti ancora caldi, come se di notte uno spirito maligno succhiasse loro il sangue e ne rapisse lo spirito vitale. La disperazione si leggeva negli occhi della gente ed erano in molti a rifugiarsi nell'aiuto delle

cerimonie vudù e dei riti magici. C'era chi sussurrava che tutto dipendesse da un loup-garou, uno di quegli strani esseri delle leggende che durante la notte si trasformano in bestie orrende e seminano il terrore tra la gente.

«Il loup-garou si ciba con il sangue dei bambini. Cresce con il loro spirito vitale», dicevano gli stregoni.

Io e Marie non avevamo bambini, per fortuna. Eravamo così poveri che solo pensare a un figlio sarebbe stata pura follia. Lo avremmo voluto appena sposati, ma per fortuna non venne. Ad Haiti tanti ne uccide la fame e quel male qui c'è sempre stato.

«Lo vedi che è stato meglio così. Sembra un segno del destino», le dicevo.

«Chi lo sa? Forse tutto avrebbe potuto essere diverso», rispondeva lei.

Diverso cosa? Pensavo io. Il destino non si cambia di certo. Tutto è scritto in un certo modo, da sempre. La sua strana religione invece la pensava diversamente. Lei provava a spiegarmelo ma io non capivo.

«Il futuro dipende dalle nostre azioni. Tutto dipende da noi», diceva.

Marie soffriva la mancanza di un figlio e quella brutta faccenda dei bambini che morivano pareva averla sconvolta. Frequentava le cerimonie vudù e partecipava a riti magici. Io non avevo nulla in contrario, anche se non avevo mai creduto a quelle cose.

«Stiamo cercando di fare qualcosa perché non muoiano più bambini».

«Pensate di risolvere il problema con i riti magici?» rispondevo.

«Tu non sai che potere può avere il vudù. Non te ne rendi conto».

«Non ci ho mai creduto, Marie. Non comincerò certo adesso».

Andava da Terese, una vicina che riuniva gruppi di fedeli per invocare gli spiriti dei morti. Passava fuori buona parte della serata, e spesso si tratteneva anche la notte. Quando rientrava da quelle sedute faceva discorsi senza senso, cadeva in una specie di trance e restava con lo sguardo perso nel vuoto. Era un po' di tempo che succedeva e io non capivo cosa avesse.

«Devo fare qualcosa», disse una sera.

«Ma cosa puoi fare?», rispondevo.

«Terese ha detto che se intensifichiamo le sedute sconfigureremo la maledizione».

«Credi che possa bastare? Neppure la scienza comprende...»

«Non è cosa da scienziati, Paul. Cosa può fare la scienza contro un *loup-garou*? Solo i riti vudù possono scacciarlo via per sempre. Dobbiamo allontanare la maledizione dal corpo del posseduto. Lui sa di averla addosso, però da solo non può liberarsene».

«Come puoi credere a queste sciocchezze? Un *loup-garou*! Sono favole buone per spaventare i bambini...»

«Non sono favole, Paul. Ne so più di te, credimi».

Non risposi. Ero preoccupato per lei e per la sua salute che mi sembrava minacciata da quell'assidua frequentazione della casa di Terese. Così decisi di spiarla. Volevo capire cosa facevano in quelle maledette riunioni. Volevo sapere. Ne avevo ben diritto. Non era normale che uscisse da sola di notte e che

tornasse a casa sempre più tardi. E poi mi ero accorto che dopo cena, poco prima che lei uscisse, mi addormentavo troppo facilmente. Lei mi portava sempre un infuso dolciastro che profumava d'incenso. Diceva che serviva per farmi dormire meglio.

Una sera decisi di non berlo.

Feci cadere il contenuto della tazza su una pianta, mentre lei era in cucina e stava lavando i piatti.

«Vai a riposare che io mi preparo per uscire», disse appena ebbe finito.

L'assecondai. Dopo averla salutata andai a coricarmi e dopo poco mi finii addormentato. Avevo deciso che l'avrei seguita, controllando cosa faceva da quella maledetta strega. L'atteggiamento di Marie non mi convinceva.

«Il sonnifero ha fatto effetto», mormorò affacciandosi in camera.

Non poteva sospettare quello che era accaduto.

La vidi sollevare alcune assi di legno sotto al tavolo della sala e prendere una bottiglia con uno strano liquido di colore rosso. Non sapevo che ci fosse un nascondiglio sotto il pavimento e non avevo mai visto neppure quel liquido. Pareva vino, ma il colore era molto più intenso. Rimasi allibito quando vidi Marie spogliarsi completamente e cospargersi il corpo con quel liquido.

La sorpresa fu ancora più grande quando vidi che la pelle le scivolava via dal corpo. La pelle si staccò come fosse un abito da cambiare, e lei rimase in un aspetto orrendo, tutta fasci muscolari, vene e arterie.

Marie continuò la sua trasformazione in quell'essere mostruoso mentre io tremavo di paura sotto le lenzuola fingendo di dormire. Spiavo con un occhio soltanto, cercando di non farmi vedere. La vidi posare la pelle umana dentro la giara con l'acqua che tenevamo nell'angolo della cucina. Fu soltanto allora che comparvero fiamme sotto le ascelle e sulla schiena due ali di pipistrello. Ricordai come in un flash back surreale la descrizione del *loup-garou* che faceva la nonna quando leggeva quella terribile fiaba.

Poi, quel mostro prese il volo. Scappò via dal soffitto della nostra casa di campagna e si volatilizzò passando per il camino.

Non riesco a credere a ciò che avevo visto. Pensavo di vivere un incubo e speravo che presto mi sarei risvegliato.

Rimasi a lungo impietrito dalla paura. Non riesco neppure a sollevare le coperte sotto le quali mi ero finto addormentato. Poi decisi di alzarmi. Dovevo fare qualcosa. Ma cosa? Come potevo impedire che Marie si trasformasse di nuovo? Iniziai a vagare per la casa con la testa tormentata da mille pensieri. Mi avvicinai alla giara della cucina. La pelle. Sì, là dentro c'era la pelle di Marie. La presi tra le mani e ancora non so spiegare come feci a resistere a quel contatto viscido e untuoso, a quel terrore che mi trasmetteva per tutto il corpo. Ricordo che vomitai, che tremavo come un bambino impaurito la prima notte che lo costringono a dormire da solo, che per poco non persi i sensi dalla

paura. Mi vennero alla memoria tutte le atrocità che aveva commesso quella bestia immonda, quel *loup-garou* che non credevo potesse esistere e che invece avevo ospitato tra le mura della mia casa per tanti anni. Pensai con terrore a quello che ancora poteva accadere e agli occhi spenti dei bambini che non si svegliavano dal sonno della notte. Pensai anche a Marie e a quello che avrebbe potuto fare se avesse sospettato d'essere stata scoperta. E furono ancora le storie della nonna a venirmi alla mente, quelle storie terribili e assurde che non facevano dormire.

«Il *loup-garou* deve uccidere, è assetato di sangue, conosce la sua maledizione ma non può farci niente», raccontava.

Ero io che dovevo liberare Marie. Nessun altro poteva farlo.

E c'era un solo modo.

«Una camicia di fuoco lo divorerà tra atroci tormenti...», continuava.

La pelle. L'unica via di uscita da quella folle storia era la pelle che tenevo tra le mani. La distesi per terra e cominciai a rovistare tra le cose della cucina. Trovai del sale e del pepe rosso e fu con quelle spezie che cosparsi la pelle, poi aggiunsi un po' ovunque il limone, strizzandolo e spalmandolo. Lasciai che la pelle seccasse e riposi tutto di nuovo nella vecchia giara.

Brividi di paura mi scorrevano per il corpo. Non sapevo se lo stratagemma avrebbe funzionato. Non avevo idea di cosa potesse accadere. Dopo tutto, era soltanto una vecchia favola.

Tornai a letto, però non riuscii a dormire.

Attendevo il rientro della bestia.

Ogni minimo rumore mi faceva sussultare. Rami che si muovevano nella notte, uccelli notturni che sbattevano le ali, lugubri canti di civette e gracidare di rane da stagni lontani. Erano le tre del mattino quando giunse il rumore di lei che scendeva dal tetto. Fu l'ultima volta che la vidi. Stanca, spossata e triste. La ricordo così, con le unghie e la bocca sporche di sangue, e lacrime che scorrevano su ciò che restava del volto. Si affacciò alla porta di camera per essere sicura che dormissi.

Povera Marie, adesso rimpiango quello che le ho fatto, perché lei non voleva, ne sono sicuro. Lei era così buona, povera la mia Marie.

La ricordo ancora avvicinarsi alla pelle e tentare di indossarla.

Sento quelle grida di dolore così strazianti. Le sento impresse nel cuore come in quella maledetta notte. E ne soffro. Ancora oggi ne soffro. Lei era un mostro assassino, però era la mia Marie. L'avevo così tanto amata che adesso dimenticare è impossibile. Marie non riuscì a indossare la sua pelle umana. Non ce la fece. La pelle, cosparsa di spezie e limone, era diventata urticante e bastava il contatto con la carne per provocarle atroci dolori. Lei gridava e io soffrivo ma non potevo far niente. Sentivo i suoi richiami bestiali correre dietro al vento della notte. La sentivo piangere e urlare di disperazione. Fu così per molto. Non so come feci a non alzarmi per consolarla e aiutarla. Non so come riuscii a resistere a quelle grida d'aiuto.

La mia Marie se ne andava.

Io l'avevo uccisa e nessuno me l'avrebbe più restituita.

È per questo che sono scappato da Gonaïves.

Troppi ricordi. Troppe paure.

Non volevo più avere impressa negli occhi la scena di lei con le carni scoperte che stringeva la pelle tra le mani e cercava di indossarla. Mi faceva male soltanto il ricordo di quelle grida disperate.

Perché adesso so che non aveva colpa, povera Marie. Lei era soltanto una vittima.

Pensavo che fuggire lontano potesse servire. Lo credevo, ma è stato tutto inutile. Il rimorso mi ha perseguitato. E non soltanto il rimorso.

La nonna diceva altre cose alla fine della storia, diceva che quando un *loup-garou* muore trasmette il suo male, che la tara passa di corpo in corpo con il semplice contatto fisico.

Perché non l'ho ricordato allora?

Maledette favole. E io che non ci volevo credere.

Adesso che anche a Port-au-Prince muoiono bambini comprendo la sofferenza di Marie e vorrei che fosse di nuovo qui con me.

Lei mi capirebbe almeno. Lei soltanto potrebbe farlo.

Quando è accaduto la prima volta è stato terribile.

La pelle si è staccata dal corpo e ho cominciato a volare.

La notte avvolgeva i miei incubi con un mantello di lacrime.

E' stato allora che credo di averla rivista.

Marie. Il mio unico grande amore.

Di nuovo abbracciati, come in una notte di tanti anni fa.

Gordiano Lupi nasce a Piombino nel 1960. Collabora con *La Stampa* di Torino. Traduce gli scrittori cubani Alejandro Torreguitart Ruiz e Yoani Sánchez. Ha pubblicato molti libri monografici sul cinema di genere italiano per la casa editrice romana Profondo Rosso. Collabora con www.tellusfolio.it curando rubriche su Cuba, cinema italiano e narrativa italiana. Tra i suoi lavori più recenti: **Cuba Magica – conversazioni con un santéro** (Mursia, 2003), **Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana** (Bastogi, 2004), **Almeno il pane Fidel – Cuba quotidiana** (Stampa Alternativa, 2006), **Mi Cuba** (Mediane, 2008), **Fellini - A cinema greatmaster** (Mediane, 2009), **Sangue Habanero** (Eumeswil, 2009), **Una terribile eredità** (Perdisa, 2009), **Per conoscere Yoani Sánchez** (Il Foglio, 2010), **Fidel Castro – biografia non autorizzata** (A.Car, 2010), **Velina o calciatore, altro che scrittore!** (Historica, 2010), **Tinto Brass, il poeta dell'erotismo** (Profondo Rosso, 2010). Cura la versione italiana del blog *Generación Y* della scrittrice cubana Yoani Sánchez e ha tradotto per Rizzoli il suo primo libro italiano: **Cuba libre – Vivere e scrivere all'Avana** (2009). Pagine web: www.infol.it/lupi. E-mail per contatti: lupi@infol.it



Un posto al sole

Di Michele Nigro

Quando l'abitante di Lucifera vide la sua lama affondare nella pelle scura dell'avversario, capì che ancora una volta il suo angolo di luce non sarebbe stato violato.

Un riflesso partito dal metallo dell'arma, illuminando il torace del perdente fino a lambire il collo e la mascella, aveva finito per evidenziare un rivolo vermiglio: il sangue dell'altro come dono sacrificale da offrire al dio sole.

Lucifera e Nictalopia, i due emisferi del pianeta dalla doppia faccia: l'uno perennemente illuminato, l'altro condannato all'oscurità eterna. Da millenni, da quando il lento ma inesorabile mutare del moto rotatorio aveva costretto metà della popolazione di Statikos ad attendere la morte, immersa in una notte senza fine, il pianeta viveva in uno stato di guerra permanente. Dapprima furono le pallide genti di Nictalopia a muovere battaglia contro i fortunati abitanti di Lucifera. La disperata conquista dei raggi solari necessari per produrre cibo ed energia aveva causato un nuovo odio fraticida.

In seguito alla definitiva sconfitta degli abitanti del lato oscuro, il conflitto aveva trovato una diversa fonte d'ispirazione nel sovraffollamento di Lucifera: la vincente popolazione dell'emisfero illuminato era cresciuta a dismisura e la difesa del proprio posto al sole

rappresentava ormai la priorità dei sopravvissuti vincitori.

Combattere con tutte le proprie forze per restare nella luce o migrare verso Nictalopia e andare incontro a morte certa.

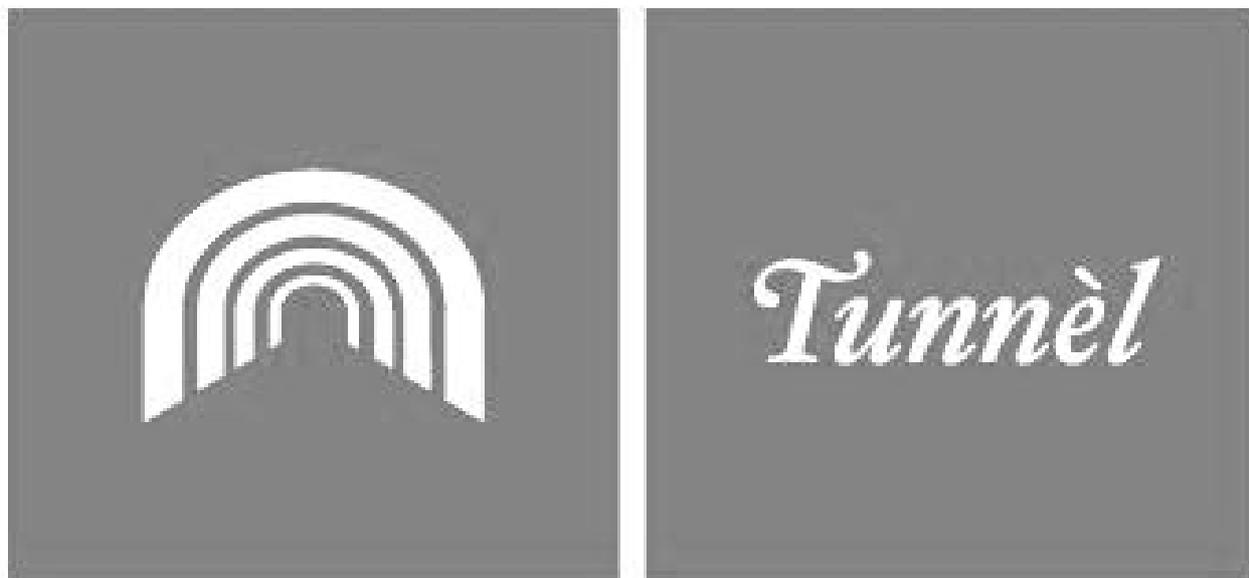
Le periodiche stragi gladiatorie organizzate dal Governatore di Lucifera servivano a ristabilire l'equilibrio sotto il sole: la guerra, sola igiene del mondo illuminato. Ma si trattava di una guerra ripartita nel tempo e scientificamente organizzata, di una mattanza progettata secoli addietro e divenuta pian piano usanza tribale, appuntamento pubblico, gioco necessario, per alcuni rito religioso propiziatorio...

Il vincente abitante di Lucifera estrasse il fendente dal corpo esanime del concorrente scelto dalla sorte. Non conosceva il nome di quel casuale conterraneo steso morto dinanzi ai suoi piedi e non aveva nutrito odio nei suoi confronti prima del combattimento: aveva solo difeso il suo futuro e la sua fetta di luce. Aveva semplicemente rispettato la feroce legge di Lucifera.

Senza entusiasmo e con un forzato gesto plateale alzò la sua arma insanguinata verso il sole.

La sconfinata valle assoluta intorno alla capitale di Lucifera era un luccichio di lame vincitrici. I legittimi proprietari offrivano alla vitale stella la loro vittoria stagionale.

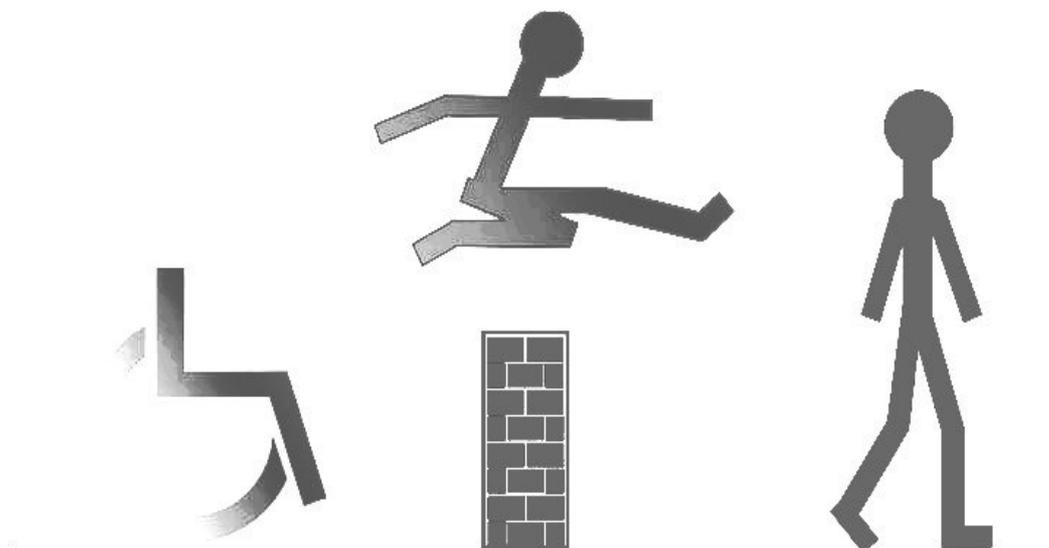
<http://michelenigro.wordpress.com/>



Il Tunnèl si trova al centro storico di Napoli, in vico Lazzi n. 2, a Santa Chiara.

*Telefono: 0815513272 - e-mail: tunnelnapoli@hotmail.com
sito web: tunnelnapoli.wordpress.com/*

Circolo ARCI. Vengono organizzate tante serate con una selezione delle migliori band della scena musicale napoletana. Corsi di Lingua per stranieri, Teatro, musica di insieme, fotografia, centro servizi universitario.



**Cooperativa sociale r.l. "Nati 2 Volte" Via Marconi 32 Torre del Greco
Telefono: 081 362 52 05 cell. 329 12 56 005-3357200077.**

La Cooperativa sociale r.l. "Nati 2 volte" svolge svariate attività sociali, tra cui la gestione di una sala prove musicali presso la sede.